

I nuovi presidenti



Con l'aiuto di Verdi, Rete e Pannella 309 si al candidato dei quattro a Montecitorio. Il quorum era 306, ma contava su 366. Scheda bianca dal Pri, Pds per Napolitano

Palazzo Madama, l'appoggio di Lega e Msi porta il leader repubblicano a quota 188. 27 più del necessario, 35 meno del previsto. L'assemblea nega l'applauso a Cossiga

Spadolini e Scalfaro per un pugno di voti

Camera, fumata bianca ma solo per tre schede

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Con un margine di appena tre voti, il dc Oscar Luigi Scalfaro viene eletto ieri mattina presidente della Camera da una minoranza che nessuna del quadripartito. Risultano determinanti i voti di Pannella, dei Verdi, della Rete e di un pugno di leghisti che hanno coperto le massicce defezioni del gruppo dc. Il coerede no del Pri con Scalfaro si riuma uno schieramento di governo «cui non intendiamo partecipare». Il Pds ha continuato a votare compatto Giorgio Napolitano (105 voti), mentre Rifondazione ha insistito nel votare Paolo Volponi.

Tutto si consuma nel giro di un'ora e mezza, sulla base del copione suggerito l'altra sera da Craxi e materialmente steso da Pannella e dai Verdi che, con il supporto della Rete, avevano «creato» la candidatura di una figura storica del moderatismo conservatore dc, con il miratissimo scopo di consentire il ripescaggio del quadripartito. Così, quando comincia l'appello per il quarto scrutinio (il primo in cui non sia necessaria la maggioranza assoluta dei voti, in essa computando anche le schede bianche) tutto è già previsto: che sul nome di Scalfaro convergano in blocco i voti di Psi, Psdi e Pli; che si sconti il dissenso di una parte del gruppo dc (gli andreattiani, una parte della sinistra, qualche doroteo); che radicali, Verdi e Rete facciano di tutto per appoggiare quella candidatura.

Una nota che i deputati repubblicani diffondono un quarto d'ora prima della riunione della Camera annuncia la loro «indisponibilità a votare

le saluto che Scalfaro rivolgerà più tardi nell'aula di Montecitorio dove divide con Nilde Iotti ed Emilio Colombo la testimonianza fisica della stagione costituzionale. È a quello spirito Scalfaro impronterà i passaggi più significativi del suo intervento: l'impegno di difendere «dignità, prestigio e competenza della Camera, troppe volte messi in forse»; il riconoscimento del ruolo «essenziale per la democrazia» dei partiti e insieme la denuncia degli atteggiamenti «stranianti» degli stessi partiti, che si traducono «in logorameo e aggressione della democrazia»; la sollecitazione del «massimo consenso possibile» intorno al «necessario processo riformatore»; il rifiuto dell'ipotesi di nuove elezioni rinvinciate: «Un'indebita pressione sul Parlamento e sui suoi membri. Non si vuole accettare il responso del 5 aprile?». Il discorso di Scalfaro sarà interrotto solo una volta da un applauso, caloroso e unanime: quando cita Nilde Iotti tra i suoi predecessori. Quando il neo-presidente finisce di parlare, nuovo applauso, questa volta a lui indirizzato ed al quale (a differenza di quel che era accaduto al momento in cui Scalfaro era entrato in aula per assumere la presidenza) si uniscono anche i deputati della Quercia. È un segnale che più tardi Occhetto esplicherà con i giornalisti: «In un altro contesto Scalfaro avrebbe potuto avere il nostro voto».

Della pasticciata operazione che, dopo ventiquattr'anni, riporta un dc al vertice di Montecitorio (e mai, tranne per la rielezione di Gronchi, con un così basso numero di voti), nessuna traccia nel tradiziona-

Camera e Senato hanno i nuovi presidenti. Ieri mattina Spadolini è stato confermato alla seconda carica dello Stato dai senatori di Dc, Psi, Psdi, Pli, Pri, Msi e della Lega. Un «pacchetto» di 223 voti, compresi quelli dei senatori a vita Agnelli e Bobbio, da cui però l'esponente repubblicano ha «pescato» solo 188 consensi. Ha avuto insomma 27 voti in più del quorum necessario, ma 35 in meno rispetto al «cartello» delle forze che avevano dichiarato ufficialmente che nel terzo scrutinio avrebbero fatto confluire la loro preferenza sull'esponente repubblicano. Subito dopo è stata la volta di Scalfaro a Montecitorio. Ai voti del quadripartito si sono in questo caso aggiunti quelli dei Verdi, della Rete e del gruppo Pannella. Ma l'inedita maggioranza, sulla carta piuttosto ampia (366 deputati), si è ridotta a soli 309 voti, appena 3 oltre il quorum necessario per essere eletti.

PALAZZO MADAMA

SPADOLINI	188
COSSUTTA	21
MANCINO	12

DISPERSI	4
BIANCHE	95
MAGGIORANZA	161

MONTECITORIO

SCALFARO	309
NAPOLITANO	105
FORMENTINI	36
VOLPONI	34

DISPERSI	13
BIANCHE	19
MAGGIORANZA	306



Senato, arriva il soccorso di leghisti e missini

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. È Giovanni Spadolini il nuovo presidente del Senato. Eredità la carica che aveva già avuto per l'intera decima legislatura. Il leader repubblicano è stato eletto ieri al terzo scrutinio quando il quorum necessario era pari alla maggioranza assoluta dei votanti.

Alle 11,30 si apre la seduta e con voce nitida la giovane senatrice del Pds Luana Angeloni inizia la «chiamata» dei colleghi che ordinatamente sfilano davanti al seggio presidenziale per deporre nell'urna la scheda rosa per l'elezione del presidente. Rispondono in 321 (appena quattro gli assenti: due missini, un socialista democratico e un pds). Per essere eletti occorrono 161 voti. Nello scrutinio, le schede bianche si alternano al voto espresso per Spadolini. Ogni tanto una preferenza va dispersa. Alle 12,30 il presidente uscente del Senato diventa neo-presidente. Spadolini succede a Spadolini. I voti sono 188. Scatta un breve applauso. La conta finirà con questi risultati annunciati da Francesco De Martino: 188 voti a Spadolini, 95 schede bianche, 21 voti a Cossutta, 12 a Mancino, 5 voti dispersi.

Spadolini ha avuto 27 voti in più del quorum necessario, ma 35 in meno rispetto al «cartello» delle forze che ave-

vano dichiarato ufficialmente che nel terzo scrutinio avrebbero fatto confluire la loro preferenza sull'esponente repubblicano. Infatti, in aula sono presenti e votano 112 senatori della Dc, 51 del Psi, 25 della Lega Lombarda, 14 del Msi, 12 del Pri, 6 del Pli e 2 del Psdi. Per Spadolini vota anche il senatore a vita (gruppo misto) Gianni Agnelli. In tutto, 223 voti potenziali. Ma 35 prendono altre strade. Infatti, le schede bianche sono dodici in più del previsto. Ufficialmente dovrebbero votare così i 65 senatori presenti del Pds, i 4 Verdi e i tre della Rete: in totale 72. Invece, le schede bianche sono ben 95; 12 votano a Mancino; una manciata si disperde. Rifondazione vota Armando Cossutta.

Nell'emiciclo di Palazzo Madama e in tribuna stampa si comprende subito quel che è avvenuto: la Dc ha colpito duro e ha fatto mancare un bel pacchetto di voti all'esponente di quel partito, il repubblicano, che aveva fatto sapere che alla Camera non avrebbe votato per Oscar Luigi Scalfaro. Che le cose stiano così non lo nega neppure Giorgio La Malfa che ha seguito dalla tribuna la riconferma di Spadolini alla presidenza del Senato. Ma la Dc replica con Nicola Mancino sostenendo che i suoi voti sono stati necessari e decisivi per non far risultare decisivi quelli della Lega. E i leghisti con Gianfranco Miglio rivendicando la loro confluenza su Spadolini altrimenti sarebbero stati decisivi i voti del Msi.

Il Pds ha votato scheda bianca - ha spiegato Ugo Pec-

chioli - in coerenza con la nostra proposta iniziale di far politica in modo diverso e di non subire gli accordi della vecchia maggioranza sconfitta dalle urne il 5 aprile. Questa vecchia maggioranza si è invece ripresentata nel voto per i presidenti delle assemblee parlamentari. Il fatto di non aver votato per Giovanni Spadolini non comporta un giudizio nei suoi confronti. Per il neo eletto conserviamo stima e rispetto».

Immediato, l'insediamento di Spadolini accolto da un applauso dal quale si sono astenuti molti democristiani. Mino Martinazzoli ha ostentato la sua freddezza restando seduto e uscendo dall'aula prima dell'inizio del rituale discorso di ringraziamento. Dal canto suo, Spadolini ha subito ringraziato chi lo ha eletto ed ha reso omaggio alle ragioni di quei gruppi che non hanno potuto rinnovare il voto del luglio 1987 quando fu eletto con 249 voti su 318 votanti. A se stesso, e sulla scorta dell'esperienza del passato quinquennio, Spadolini ha rivendicato la caratteristica di presidente «super partes» e a undicesima legislatura ha affidato «un compito essenziale e peculiare: il riordinamento istituzionale».

La conclusione è per ricordi e saluti. Ecco, nell'ordine, le citazioni: Francesco De Martino (decano dell'Assemblea), Francesco Cossiga, Nilde Iotti, Sandro Pertini (Spadolini ha poi ricevuto una telefonata di felicitazione e affettuosi auguri dalla signora Carla Voltolina), Aldo Moro. Tutti i nomi sono stati applauditi dai senatori. Tranne uno: Francesco Cossiga.

Spadolini: «Mandato istituzionale libero da schemi di governo»

«Non sono ostaggio né del quadripartito né di nessun altro»

FABIO INWINKL

ROMA. «Non sono un ostaggio, né del quadripartito né di nessuno, anche perché sono un senatore a vita. Considero il mio mandato istituzionale, non collegabile a schemi di governo». Giovanni Spadolini parla nella sfarzosa Sala Pannini, mentre la ressa delle telecamere minaccia gli stucchi e gli arredi. Sono da poco passate le 13, mezz'ora prima l'assemblea dei senatori lo ha rieletto alla seconda carica dello Stato. È mancato il consenso del Pds, e non tutti i democristiani hanno scritto il suo nome sulla scheda. E soprattutto invece il voto, determinante, della Lega e del Msi, gruppi poco omogenei ai connotati rigorosamente di una siffatta personalità. Un'elezione sofferta, allora? «Io non mi ero assolutamente candidato - ribatte il leader repubblicano - qualche giorno fa la mia candidatura si dava per esclusa. Mi considero onorato dalla fiducia di quei partiti che l'hanno riposta in me. E onorato anche di coloro che non hanno potuto rinnovare il voto di cinque anni fa, per un complesso di equivoci che attiene al rapporto tra Camera e Senato del quale io non sono minimamente responsabile».

Maggioranza più ristretta, dunque, rispetto a quella dell'87, ma «maggioranza istituzionale per un presidente istituzionale». Su questo Spadolini insiste. La sua elezione non deve essere interpretata, riduttivamente, come un nuovo punto di equilibrio fra Pri e l'ex maggioranza. Del resto, Giorgio La Malfa è lì a confermarlo. Il segretario dell'«Edera» è comparso nella tribuna stampa di Palazzo Madama, dopo aver deposto scheda bianca nell'urna di Montecitorio, proprio mentre Spadolini pronunciava il suo discorso di investitura. «Meritava di essere rieletto - sono le sue parole - ma questo non avvicina il Pri al governo perché la nostra posizione è fissata con chiarezza. Non abbiamo votato Scalfaro perché fosse chiaro a tutti che i repubblicani non hanno al-



Oscar Luigi Scalfaro, l'anti-Cossiga «Prometto: difenderò il Parlamento»

«Confesso, preferivo avere anche i voti di altri...»

LUCIANA DI MAURO

cuna intenzione di tornare in una maggioranza sconfitta dagli elettori». Poi aggiunge: «Il Pds ha sbagliato a non votare Spadolini...».

Il presidente del Senato ripete, dopo averlo affermato nel suo discorso in aula, che in questa legislatura devono essere ricercati equilibri diversi: «Sarebbe un errore appagarsi degli schemi che hanno determinato un così largo fenomeno di protesta». Un'assemblea costituente, allora? «Ho sempre parlato di un tratto costituzionale, non si può prescindere dai problemi economici e da quelli europei, che hanno scadenze penitenti. Bisogna che il governo che si costituirà abbia la coscienza e il nesso fra gli ordinamenti istituzionali e il risanamento economico e finanziario». Si sparge intanto la voce che Cossiga vuol dimettersi per via dell'elezione al vertice di Montecitorio del «nemico» Scalfaro. «Lo hanno eletto - nota ironico La Malfa - proprio i sostenitori del capo dello Stato, i socialisti e i liberali». Ma, se Cossiga lascia davvero, tocca al presidente dei senatori reggere la suprema magistratura fino all'elezione del successore. «Sono appena tornato ad essere il supplente...», è l'unica battuta che Spadolini concede in materia. Poi, nella stessa sala si susseguono gli esponenti dei gruppi che hanno concorso a rieleggerlo: il dc Mancino, e più tardi lo stesso Forlani; il socialista Fabbri, il repubblicano Guattieri, i liberali, il capogruppo della Lega Speroni. Nel pomeriggio della volta della delegazione missina, capeggiata dallo stesso segretario Fini. Il presidente dei senatori della Destra nazionale, Franco Pontoni, fa sapere che Spadolini ha ringraziato il Msi per i voti accordatigli. Reagisce Lucio Libertini, capogruppo di Rifondazione, che parla di un atto grave, proprio alla vigilia del 25 aprile. Soddissfatto della riconferma del leader repubblicano è invece il senatore a vita Gianni Agnelli. «È il miglior presidente - sostiene - ha fatto bene l'altra volta, farà bene di nuovo. È quello che vole-

vamo, infatti lo abbiamo votato dall'inizio». Dello stesso tenore la dichiarazione di Andreatti, indicato, nei giorni scorsi, come un accreditato concorrente all'alta carica. «Sono molto contento - dice il capo del governo - che poco dopo rassegnò le dimissioni - perché ha presieduto ottimamente il Senato negli ultimi cinque anni».

In questo scenario, dunque, Spadolini avvia il suo secondo mandato di presidente a Palazzo Madama. Di fronte, le tante incertezze politiche e istituzionali, che gli esiti di ieri nelle due assemblee legislative non hanno certo contribuito a fugare. Alle spalle, una densa biografia di studioso, giornalista, uomo politico e di governo. Fiorentino, 67 anni, è stato docente di storia contemporanea nell'ateneo della sua città prima di assumere, nel '68, la direzione del «Corriere della Sera». Eletto senatore nel '72 a Milano, Spadolini ha avuto il primo incarico di governo, in qualità di ministro per i Beni culturali e ambientali, nel gabinetto Moro-La Malfa del '74. In seguito ha retto il dicastero della Pubblica Istruzione. Segretario del Pri dal '79 all'87, è stato nell'81 il primo presidente del Consiglio non democristiano della repubblica. Ministro della Difesa nel successivo governo Craxi, è stato eletto ai vertici del Senato il 2 luglio '87. In quell'occasione confluirono sul suo nome i voti di tutte le forze politiche costituzionali. Un anno fa, il 2 maggio '91, Cossiga lo ha nominato senatore a vita. In questo lungo periodo di impegno politico è proseguita la sua attività culturale e pubblicistica. Presidente dell'Università Bocconi, della Fondazione «Nuova antologia» (la più antica rivista italiana), dell'Istituto italiano di studi storici, fondato da Benedetto Croce. Moltissime le sue pubblicazioni, immancabili le lauree honoris causa, da Berkeley a San Pietroburgo. E adesso, non resta che quell'altra destinazione, cui è pronosticato da tempo: il Quirinale. Ma gli avrà giovato un voto come quello di ieri?

ROMA. Ieri mattina alle 10,45, dopo l'ultima assemblea dei deputati scudocrociati, la Dc lo ha indicato quale proprio candidato alla presidenza della Camera. Un'ora dopo, Oscar Luigi Scalfaro esce con il volto sorridente dallo studio del presidente del Consiglio, nel corridoio dei ministri di Montecitorio, per recarsi in aula dove si è appena iniziato a votare per la quarta volta. Con la cronista dell'«Unità» quasi si scusa: «Mi rincresco che le condizioni politiche mi privino di un appoggio (il riferimento è al Pds ndr) che in altre circostanze sicuramente avrei avuto. Forse - aggiunge - è un peccato di presunzione da parte mia». Ma Scalfaro ne sembra convinto. Non dimentica probabilmente gli apprezzamenti e gli appoggi che, da questa parte politica, gli sono venuti in occasione della sua iniziativa per la parlamentarizzazione delle crisi di governo e nelle sue ripetute prese di distanza dal tono e dai contenuti delle esternazioni di Cossiga. Nemmeno lo turba l'annuncio, dato da La Malfa, che neppure i repubblicani lo voteranno. Giura davanti a «Dominedio» che non ha chiesto il voto a nessuno. È animato da una propria religione del «parlamentarismo» che lo porta a sentirsi, se eletto, presidente di tutta l'assemblea e non di una parte. Lo spoglio delle schede Scalfaro lo segue da solo, chiuso nello studio del presidente del Consiglio. In una stanza attigua ci sono Arnaldo Forlani, Sergio Mattarella e Gerardo Bianco. La sera prima il segretario dc aveva ricevuto un dossier da Cossiga con una piccola raccolta di tutti i casi in cui Scalfaro l'aveva attaccato. Per qualche minuto si sparge la voce che potrebbe non farcela, le prime proiezioni lo danno sul filo, poi un applauso dall'aula indica che la fatidica soglia dei 306 voti necessari alla sua elezione è superata, anche se solo di misura: è eletto con 309 voti e c'è già che fa i conti di quanti voti dc gli sono mancati. Chi lo conosce afferma che a Scalfaro questa elezione tanto frammentata non deve essere dispiaciuta: «O i voti di tutti, oppure nella

confusione così non deve niente a nessuno». Forlani alla notizia dell'elezione rientra subito in aula prima della proclamazione, mentre il presidente eletto resta nello studio. Il cerimoniale vuole che sia il presidente provvisorio, insieme al segretario generale e all'estensore del verbale, il notaio della seduta, a comunicare ufficialmente l'esito del voto. Arriva Alfredo Biondi seguito da tutto l'ufficio di presidenza, pochi minuti e già escono. Arriva Bettino Craxi che si è precipitato a congratularsi. Scalfaro posa per la foto di rito e ripercorre, ormai da presidente circondato dai commessi e inavvicinabile, il corridoio che porta fino all'ingresso dell'aula. È visibilmente commosso. Un'emozione che non nasconde nel suo primo discorso da presidente all'assemblea quando ha ricordato i suoi 46 anni di vita parlamentare e ha ribadito la sua fede nel Parlamento «nel quale credo - ha affermato - e che credo di amare profondamente». E per assolvere il suo compito in «difesa della dignità del Parlamento» ha anche chiesto «a Dio lumi e forza e capacità di sacrificio». Ha ricordato la necessità delle riforme, ma ha anche commentato l'ipotesi di nuove elezioni a breve scadenza «una volontà di non accettare il responso delle urne» una possibilità che solo a formularla possa «determinare una pressione indebita sulla libertà dei parlamentari». Un passaggio subito applaudito dalle file socialiste, liberali e di Rifondazione comunista.

Cattolico integrale (il suo ultimo libro contiene una serie di riflessioni sull'«Amen»), magistrato prima d'iniziare la sua lunga carriera parlamentare. Alla politica è nato negli anni della lotta al fascismo e nell'impegno, mantenuto costante, nelle organizzazioni diocesane del mondo cattolico. Probabilmente è stata la sua stessa fede ad animare una sorta di religiosa devozione nel Parlamento e che lo ha portato senza esitare ad alzare l'indice nei confronti di Cossiga in più occasioni. Nel suo intervento

nel luglio 1991 nel dibattito in aula sul messaggio del presidente della Repubblica sulle riforme istituzionali, definì «ardito» che fosse proprio il «supremo garante» della Costituzione a farsi propugnatore delle riforme istituzionali. Non solo «in contrasto con la parola e lo spirito della Costituzione» erano le preferenze del capo dello Stato per la Repubblica presidenziale rispetto a quella parlamentare. E poi nel gennaio del 1992 in un'intervista all'«Unità» affermò che se il Quirinale avesse turbato la correttezza del voto bisognava «convocare il Parlamento». L'ultima uscita è di dieci giorni all'«Avvenire» tornò a ripetere: «Su Cossiga non ho motivo di cambiare idea ma prodotto danni non sanabili in pochi anni. Quando andrà a casa sarà sempre tardi». Non stupisce dunque se i due si siano scambiati i messaggi di saluto e congratulazioni per il tramite dei due segretari generali della Camera e della presidenza della Repubblica. E per Cossiga Scalfaro resta un uomo dell'ottocento. Ma chi conosce Oscar Luigi Scalfaro da molti anni come l'ex vice presidente della Camera, Michele Zolla, nega che sia un conservatore in tema di riforme. «Per quello che lo conosco io - dice Zolla - non ha mai contestato la necessità di riforme della Costituzione. Nella parte che riguarda la costruzione dello Stato non ha mai escluso la possibilità di ritocchi». Ma continua Zolla «non ha mai accettato l'idea di una Costituzione, si sarebbe trattato di una riscrittura. Ma - conclude - a qualcuno ha fatto comodo dire che fosse contro qualsiasi modifica». Maria Eletta Martini che con lui è stata vice presidente della Camera durante la presidenza Ingrao prima e poi lotti assicura: «sarà un bravo presidente, in lui prevale quest'anima di vecchio magistrato e sarà un presidente libero da condizionamenti». Il suo primo atto è stato quello di ricevere il presidente del Consiglio Giulio Andreotti che gli ha comunicato le proprie dimissioni. Sembra invece che Cossiga abbia detto che lo riceverà alle ore 000.